LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867

COME SONO STATI MAL SPESI CENTINAIA DI MILIARDI IN CALABRIA

La metamorfosi del padrino

La 'ndrangheta ha mutato pelle, ha esteso il suo giro d'affari - «E' diventata l'ombra che segue ovunque il potere economico e politico» - Anche i lavori di Gioia Tauro hanno finito col favorire l'ammodernamento della mafia calabrese - Il nuovo boss ha amicizie sempre più altolocate, ma è anche più crudele e più avido di guadagni

DAL NOSTRO INVIATO

REGGIO CALABRIA — «*In Calabria*, dice l'on. Mancini, *anche se si costruisce il convento di San Francesco da Paola la mafia può essere presente*». «*Il fenomeno mafioso, aggiunge lo studioso meridionalista Pasquino Crupi, non è tanto una istituzione che si pone contro lo Stato, ma è una istituzione che lavora con la correità di organi, uffici, tutti tutti statali, e non solo di quelli repressivi*». «*Se il sistema non si rinnova*, sostiene Vincenzo Macrì, *è perché si regge quasi esclusivamente sulla corruzione, lo sperpero del pubblico denaro, la lottizzazione del potere, la gestione della cosa pubblica a fini di lucro personale o di gruppo*».

Per la «*grande abbuffata*» di Gioia Tauro, la mafia calabrese — e più corretto chiamarla *'ndrangheta*, anche se di mafia sempre si tratta — è stata processata e condannata: sessanta imputati, ventotto condanne per quasi 210 anni di reclusione, 32 assoluzioni (20 per insufficienza di prove, 12 con formula ampia), nella sentenza di primo grado del Tribunale di Reggio; qualcosa in meno nel verdetto di appello. Si legge nella sentenza redatta dal presidente Giuseppe Tuccio: «*La vecchia struttura agricola è saltata per lo spezzamento del latifondo. Le attività economiche e la popolazione si sono concentrate nei centri urbani. Si è avuta una modernizzazione della mafia che è diventata l'ombra che segue il potere economico e politico dovunque esso stabilisca la sua residenza. E' nata, dovunque, una mafia nuova nelle tecniche, nuova negli insediamenti, nuova nei contenuti economici*». E ancora: «*Con sinistro genio, la mafia ha mutato la pelle vecchi, dalle manifestazioni originarie legate all'economia agricola, oggi essa è impegnata nei traffici delle aree urbanistiche, nel monopolio delle aree commerciali, nella corruzione del sottopotere*».

Il processo alla malia che ha piantato il dente nella torta di Gioia Tauro si è concluso nel 1979: dopo gli arresti e le condanne, è cambiato qualcosa? Scioglierie l'interrogativo non è provo è impresa ardua; l'omertà inchioda le lingue; gli interessati, ovviamente, negano (hanno del resto sempre negato, a volte sfidando con incredibile facciatosta anche le prove più concrete). «*Mafia*» è diventata accusa che ci si getta sulla faccia l'un l'altro, per giustificare, condannare o spiegare le situazioni più contraddittorie. «*La mafia è dove è la corrèità e la corruzione della pubblica amministrazione*», ha scritto il prof. Luigi Gullo; ma un altro studioso meridionalista aveva anche sostenuto — prima che l'ipotesi dell'acciaio tramontasse definitivamente — che «*i nemici del quinto centro siderurgico sono gli amici della mafia*». Una specie di gatto che si morde la coda: se non si fa Gioia Tauro si impedisce quello sviluppo che può permettere di uccidere la mafia, ma facendo Gioia Tauro si è favorito proprio lo sviluppo e l'ammodernamento della mafia calabrese.

A Gioia Tauro — inutile, spettrale cattedrale dello sperco, la mafia distruggendo una florida agricoltura — la magistratura ha accertato la «*monopolizzazione del servizio di autotrasporti*» da parte della mafia; l'utilizzazione di innocui prestanomi; l'affidamento di lavori a trattativa privata (mentre la legge prevedeva gare di appalto); l'acquisizione a prezzo basso di coltivazioni, terreni, case e frantoi che sono poi stati pagati ben più cari all'atto dell'esproprio: il ricavato ha impinguato la «*'ndrangheta*»; il «*rapido arricchimento*» delle cosche Piromalli, Mammoliti e Rugolo (indiscussi boss della zona); tentate e riuscite estorsioni.

E ancora: centocinquanta assunti dimenticati dai denunciati in un solo anno nel comune di Gioia Tauro; danneggiamenti a imprese che evidentemente non erano avvezze nel «giro»; l'abbandono dei lavori da parte di alcune di queste imprese; una serie impressionante di omicidi legati sia all'appropriazione dei lavori e degli appalti, che alla guerra tra «cosche» rivali: il giudice la definisce «*catena di sangue*». E poi: sequestri, ricatti, violenze, o semplicemente «*cazzoni*». Accanto a questi reati legati in modo specifico al lavoro agli espropri di Gioia Tauro, c'è poi tutta una catena di altri crimini, compresi il «*traffico delle armi*», dei diamanti, della droga; i sequestri di persona, eccetera.

«*E' cambiato molto poco, forse niente*», sostengono oggi a Reggio: «*Il mafioso ha scarpe pulite e amicizie sempre più altolocate; ma è anche più crudele e più avido di guadagni. Il fatto che in Calabria l'attività con il maggior giro d'affari sia quella delle opere pubbliche, indica il terreno in cui la 'ndrangheta è meglio impiantata e fruttuosamente*». Un'idea del giro d'affari? «*E' acquisita la notizia che è stato istituzionalizzato*», ha dichiarato il commissario capo dott. Franco Sirleo, della squadra mobile reggina, «*la lievitazione di circa il 15 per cento per tangente pro-mafia per tutti i lavori dello Stato e degli enti pubblici nella provincia di Reggio*». A fare i conti con prudenza, si arriva facilmente alle decine e decine di miliardi.

Naturalmente c'è chi nega l'esistenza di simili tangenti; da anni l'on. Mancini, passionale sostenitore della Calabria, a chi sostiene che per eseguire i lavori dell'autostrada del Sole hanno portato un pesante incremento di spesa per il «profitto» mafioso, risponde: «*Facciamo un calcolo esatto per chilometro di autostrada, e vediamo se è costata di più nel Nord o qui nel tratto calabrese*». C'è addirittura chi nega l'esistenza della mafia. Domanda: «*Esiste la mafia a Gioia Tauro?*». La risposta dell'assessore dc, Giuseppe Toscano, è stata: «*A Gioia si è possibilitati di lavoro per tutti, e vi è comunque la possibilità di vivere con maggiore tranquillità rispetto al passato*».

Risposta di un direttore di Consorzio agrario: «*Non ho mai sentito parlare di mafia*». Risposta di un agricoltore: «*Se lui dice so.. vuol dire che è no. Non ricordo più niente*».

In queste sere di fine estate, sul grande viale che corre lungo il mare di Reggio, si radunano come per un tacito appuntamento — fra banchetti che vendono riproduzioni in plastica dei «bronzi di Riace, panieri di vimini e recipienti di terracotta di produzione locale — centinaia e centinaia di giovani, ragazzi e ragazze, che giungono da ogni angolo della città, in moto, in auto, a piedi. Il padore e la riservatezza, un tempo caratteristiche del Meridione, sono cancellati: le coppie si cercano, si abbracciano sui muretti o sulle panchine, si sdraiano all'ombra dei pini marittimi o ai piedi del monumento a Pascoli. Tutto sembra cambiato, a quest'ora, in questa Calabria. Ma in gran parte è soltanto «facciata».

I mali antichi, in realtà, non sono cambiati: la vera industrializzazione non è neppure cominciata; il terziario ipertrofico ha provocato il trionfo del consumismo senza ridare equilibrio; i massicci investimenti — spesso, come si è visto, inutili e sbagliati — hanno modificato la geografia, l'aspetto fisico della regione, ma non hanno portato vera occupazione. Al contrario, hanno scatenato appetiti nuovi di nugoli di parassiti vecchi e nuovi. Lo sperco, l'inutilità, l'assurdità di Gioia Tauro restano il simbolo di una grossa fetta della Calabria Anni Ottanta. Le colpe, però, non sono soltanto della mafia o di certi calabresi.

Sandro Doglio

Attentato in un villaggio turistico

CATANZARO — Il villaggio turistico «Al Diana» è stato fatto sgomberare in notte scorsa a seguito di una esplosione nel serbatoio centrale dell'impianto di distribuzione del metano che ha provocato un'imponente fuga di gas.

Le circa 400 persone che si trovano attualmente nel villaggio (molte di loro sono straniere) sono state ospitate in altri alberghi della zona. Secondo quanto si è appreso l'esplosione sarebbe di natura dolosa. Gli agenti della polizia di Stato e i carabinieri della compagnia di Tropea non escludono l'ipotesi dell'attentato a scopo estorsivo. Sarebbe anche stato recuperato un detonatore.

Miss in controluce

Atlantic City (New Jersey). In questo bel controluce, una ragazza che partecipa all'elezione di Miss America posa per un fotografo. La proclamazione della vincitrice avverrà sabato

La commissione referente esamina le lettere delle mogli di Giuliano e del procuratore Costa

Le vedove della mafia denunciano al Csm le omissioni dei magistrati di Palermo

DAL NOSTRO INVIATO

PALERMO — Stanche di cerimonie rituali, di ritrovarsi ogni volta più numerose ad una commemorazione, le vedove della mafia chiedono giustizia. In due lettere al Csm, riesumate a distanza di anni dalla prima commissione referente, la vedova del procuratore Costa e la vedova del commissario Giuliano hanno denunciato vita e avanzato sospetti sulla magistratura di Palermo. I nostri mariti, dicono, vennero lasciati completamente soli. E quando si capì che erano isolati, la mafia li uccise.

Chiuso con molti strascichi il capitolo del «diario» di Chinnici, la prima commissione referente adesso vuole chiarire gli episodi riferiti da Maria Giuliano e Maria Costa, che saranno ascoltate nelle prossime sedute. La signora Costa ha scritto che nessuno tra i magistrati dell'ufficio diretto dal marito volle spiegare gli ordini di cattura contro mafiosi del clan Spatola, legato a Sindona. Durante una burrascosa riunione, il procuratore Costa, venne abbandonato al suo destino: costretto a firmarne soli. E quando si capì che erano isolati, la mafia li uccise.

Interrogazione pli sul Banco di Sicilia

ROMA — Il deputato liberale on. Battistuzzi ha presentato al ministro del Tesoro una interrogazione «*in relazione — dice — alla sconcertante notizia di stampa riguardante l'improvviso spostamento dalle banche siciliane di ottomila miliardi, operato in pochi giorni dalla mafia*».

L'on. Battistuzzi chiede al ministro del Tesoro se «*non ritenga credibile l'ipotesi adombrata di legami tra mondo della mafia e mondo del credito e se non ritenga credibile l'ipotesi di ostinate pressioni per non toccare la composizione di talune organi di amministrazione, come quelli del Banco di Sicilia*».

La vedova del procuratore Gaetano Costa, signora Rita

Chinnici, tra le righe non ha risparmiato critiche ai colleghi di Palermo.

«*In vent'anni* — ha detto — *nessuno aveva mai attaccato i Greco ne altri mafiosi potenti: è una constatazione*». E ancora: «*Questo mestiere si può fare onestamente, senza destare critiche o sospetti. Ma anche senza fare niente contro la mafia. Pure i mafiosi veri fanno la distinzione di Sciascia: ci sono uomini, omicchi, mezzi uomini e quaquaraquà. Solo gli uomini danno filo da torcere alla mafia*».

Da Palermo non gli rispondono i giudici, sfiancati dalle polemiche: Chinnici forse è già una lapide, un rimorso sepolto. Ma lo attacca un avvocato: Francesco Restivo, parente del defunto ministro dell'Interno e legale di Salvatore Greco in un processo minore. «*L'accusa contro i Greco — dice — è stata soprattutto su indizi logici. Sono proprio curioso di vedere cosa deciderà la corte d'assise, perché con quegli elementi si può emettere un mandato di cattura, ma non mandare a giudizio un imputato. Ho l'impressione che qui si proceda per tesi. I rapporti di polizia affermano che i Greco capeggiano le cosche? E allora si aggiungono elementi inerti e si fanno sbrigative conclusioni. Ma poi accade, per esempio, che a Salvatore Greco si sequestrino come patrimoni di origine illecita anche una casa ed un terreno ereditati*».

«*L'accusa è solida, suffragata da prove univoche e consistenti*», ribatte Patanè. Ma non nasconde che da chiarire è rimasto qualcosa: «*Degli ultimi giorni Chinnici deve aver colto un segnale molto allarmante. Cosa, non so*».

Per decifrare il mistero, Patanè ha interrogato familiari e magistrati. Chinnici trascorse quel luglio in casa con la figlia Elvira e con il figlio Giovanni. A Patanè, Elvira Chinnici ha raccontato che il padre «era preoccupato ma non mai, distratto, assente dalla conversazione perché assorto nei suoi pensieri».

Le preoccupazioni di Chinnici crebbero negli ultimi giorni. Avvertì l'autista «*di stare attento alle auto e molto di grosse cilindrata e di turpo-si di qualsiasi tipo, e di tenersi lontano da essi*». Ai carabinieri della scorta raccomandò di vigilare su di una villetta abbandonata alla periferia. Eppure minacce ne riceveva da anni: «*Sono magistrato più minacciato d'Italia*», confidava ai colleghi. Tuttavia solo in quegli ultimi giorni la coscienza del pericolo divenne quasi certezza. «*Sicuramente è tra qualche giorno di nuovo e di diverso in rapporto alla sua sicurezza*», conclude Patanè nel decreto emesso lunedì che rinvia a giudizio i sei imputati.

La storia di quel fine luglio è la cronaca di una morte annunciata. Il 26 il libanese Chebel avverte un funzionario della polizia che si sta preparando un grosso attentato, ma è tardi, perché in quella stessa notte il piano è già operativo. Viene rubata una targa, la mattina dopo la 126 che sarà imbottita di tritolo e parcheggiata, la notte successiva, davanti al portone di Chinnici.

Chinnici all'auto-bomba non aveva pensato, ma sapeva che aveva toccato gli ingranaggi vitali del potere mafioso. Prima di morire manifestò ad un funzionario della polizia giudiziaria l'intenzione di unificare l'inchiesta dei omicidi di La Torre e Dalla Chiesa. Un'analisi che comportava il coraggio che nella mafia vi fosse un livello capace di elaborare grandi strategie. Qualcuno più in alto del Greco.

Guido Rampoldi

Da 5 mesi gli inquirenti erano sulle tracce di Cavallini e Soderini

Portava sempre una bomba a mano il killer nero arrestato a Milano

MILANO — Era stesa da cinque mesi la rete che ha portato, martedì sera, alla cattura del superricercato Gilberto Cavallini, killer dell'eversione nera. Lo hanno rivelato ieri gli inquirenti spiegando che era stato accertato come sia Cavallini, sia il romano Stefano Soderini fossero stati segnalati già più volte, in passato, nel capoluogo lombardo, ma sempre per periodi estremamente brevi che non avevano consentito di prenderli. E' stato deciso allora di istituire un servizio continuato di sorveglianza di quegli elementi di estrema destra che potevano rappresentare, per dei latitanti neri, un punto di appoggio e di riferimento.

Uno di questi, individuato senza troppe difficoltà, era Andrea Calvi, giovane neonazista molto attivo nel tentativo di fare proseliti, anche cercando di dare alle formazioni cui via via dava vita aspetti vagamente progressisti. Secondo quanto hanno riferito gli inquirenti, Calvi non si è rivelato troppo difficile da prendere essendo abbastanza abitudinario. Uno dei punti di incontro più frequenti, per lui e per altri della sua parte politica, si è rivelato il «Golden bar» di Porta Genova dove Andrea Calvi si è recato anche lunedì nel primo pomeriggio.

Erano passate da pochi minuti le 15 quando i carabinieri appostati nei pressi del locale lo hanno visto arrivare. Ci hanno messo poco a scoprire che i due giovani con lui altri non erano se non i pericolosissimi Cavallini e Soderini. Via radio è stato fatto scattare il dispositivo di emergenza che ha fatto arrivare sul posto 30 uomini in borghese mentre nella zona affluivano tutti gli equipaggi delle autoradio disponibili. Discretamente è stato bloccato il traffico nella zona, poi i carabinieri hanno cominciato a muoversi verso il bar.

Quando sono stati vicini al terzetto, che era seduto a un tavolino, i militari si sono gettati sui due terroristi. Cavallini ha cercato di prendere dalla tasca la pistola, ma le carne di due rivoltelle appoggiate alle tempie lo hanno indotto a fermarsi. In tasca gli hanno trovato una Beretta calibro nove militare e una Smith e Wesson calibro 38 identiche ad altre due pistole che Soderini aveva, invece, nel borsello. Gilberto Cavallini nei calzoni aveva anche una bomba a mano da addestramento Srcm: l'involucro, hanno detto i carabinieri, era consumato dal continuo sfregamento con il tessuto dei pantaloni, segno evidente che il ricercato non abbandonava mai l'ordigno.

Secondo quanto si è appreso, i due terroristi neri non hanno detto una parola, nemmeno una volta giunti in caserma. Le accuse nei loro confronti sono molte: 14 omicidi per Cavallini e nove per Soderini. Andrea Calvi per il momento è accusato solo di favoreggiamento, ma non è escluso che nelle prossime ore i giudici lo incriminino anche per partecipazione a banda armata.

Per quanto riguarda Cavallini, oltre ai 12 delitti dei quali si sapeva già che era sospettato di recente è stato emesso a suo carico anche un altro mandato di cattura per un duplice delitto avvenuto nell'ottobre dell'80. All'epoca furono trovati uccisi in una «A 112» un pregiudicato, Cosimo Todaro, e una ballerina greca, Maria Pazoo. Secondo quanto hanno appurato le indagini, l'uomo aveva partecipato con Cavallini (e altri terroristi neri) a una rapina che aveva fruttato 102 milioni, ma poi erano sorte divergenze sulla spartizione del bottino. Cavallini non ci avrebbe pensato due volte, e aveva eliminato l'ex complice e la donna che era con lui in quel momento.

L'inchiesta tenta ora di stabilire quali erano i punti di appoggio di Cavallini e dei suoi in Italia, ma anche in Svizzera dove il terrorista ha soggiornato a più riprese. Le autorità federali, qualche mese fa, si seccarono molto perché secondo loro i servizi italiani avevano spedito oltre confine uno slavo appena scarcerato, Dragutin Petrovic, con l'incarico di uccidere Cavallini. Invece, appena a Lugano, Petrovic uccise la moglie e un uomo che viveva con lei.

Marzio Fabbri

Seveso, accordo Icmesa-Comune sui risarcimenti

GENOVA — Sei genovesi, tra cui tre ex conducenti di auto pubbliche che avevano «dichiarato guerra» alla Cooperativa radiotaxi genovese, rubando più volte i ripetitori della società, e incendiando alcune autopubbliche sono stati rinviati a giudizio dal giudice istruttore presso il tribunale di Genova.

Secondo l'accusa l'organizzazione che aveva anche divulgate alcuni volantini firmati «mafia e camorra» voleva con i suoi atti costringere la Cooperativa radiotaxi a far loro posto nel mondo del trasporto pubblico cittadino.

Sei a giudizio per incendio radiotaxi

Commerciante di carni sequestrato a Roma 4 mesi fa

Rapito scrive al fratello «Ma perché non trattate?»

MILANO — Una lettera scritta a mano e firmata da Vincenzo Granieri, 43 anni, un commerciante di carni della capitale, sequestrato a Roma nel maggio scorso, è stata recapitata ieri all'Ansa di Milano. La lettera giunta per espresso, reca come timbro di partenza quello di Lamezia Terme. All'interno, oltre al manoscritto, indirizzato al fratello del rapito, Carlo, c'è una fotografia tipo «polaroid» a colori in cui è ritratto un uomo con la barba lunga e con le mani ammanettate e legate al collo con una catena.

Nella lettera, scritta a penna e datata 10 settembre 1983, con tono accorato Vincenzo Granieri si rivolge al fratello Carlo e chiede: «*Come spieghi che è da quattro mesi che mi hanno sequestrato e dopo due lettere non si siete fatti vivi nemmeno a trattare con i miei rapinatori* (così nel testo, Ndr)?».

Vincenzo Granieri scrive inoltre che nella «*situazione*», in cui si trova nessuno può liberarlo, «*né la polizia, né altri*». Nella foto che accompagna la lettera Granieri è ritratto con la barba lunga, con addosso un giubbotto di pelle e una camicia. Stando all'apparenza sembra trovarsi all'interno di una tenda.

Vincenzo Granieri è titolare, assieme ai fratelli Carlo e Giuseppe, della «*Suz Carni*», una società d'importazione di bovini dal Nord Europa. Il commerciante, molto noto nella capitale, venne rapito la mattina del 24 maggio scorso mentre a bordo della sua «Bmw 520» stava raggiungendo, dalla sua abitazione, il mattatoio di via Palmiro Togliatti, alla periferia di Roma. La sua auto venne trovata nella tarda mattinata dello stesso giorno regolarmente parcheggiata in un quartiere adiacente alla zona dove sorge il mattatoio.

Neppure una ventina di giorni dopo il suo sequestro, dieci persone vennero arrestate dai carabinieri del reparto operativo di Roma su mandato di cattura del sostituto procuratore Maria Teresa Cordova con l'accusa di aver partecipato al rapimento di Vincenzo Granieri. Una di esse, il pregiudicato calabrese di 41 anni Salvatore Ciurleo, morì colpito da infarto mentre si trovava nei locali del reparto operativo dei carabinieri. L'uomo era stato fermato e da indiscrezioni pare stesse apprestandosi a collaborare con gli investigatori;

Tutti gli altri arrestati in giugno sono calabresi, alcuni dei quali da tempo trasferitisi a Roma. Tra essi Rocco Garonfolo, 40 anni, di Campocalabro (Reggio Calabria), ritenuto l'organizzatore del sequestro. E' quindi probabile che Granieri dopo l'arresto dei componenti la banda che lo sequestrò sia ora prigioniero di un'altra banda di rapitori.

Imprenditore sfugge in Calabria al sequestro

COSENZA — Un imprenditore, Pasquale Vitiello di Potenza, è sfuggito al sequestro poco dopo le 11 di ieri mattina nel centro abitato di Praia a Mare. Secondo quanto si è appreso l'auto sulla quale Vitiello stava percorrendo la statale 18 Tirrenica — una Volvo targata Potenza — è stata bloccata da tre persone armate le quali hanno cercato di spingere Vitiello sul sedile posteriore.

La reazione dell'imprenditore è stata decisa ed i tre banditi hanno dovuto desistere sgraziatto perché sono accorsi alcuni passanti richiamati dalle grida di Vitiello.

Pignorate 5 «auto blu» del ministero

ROMA — Cinque «*auto blu*» del ministero del Turismo e Spettacolo sono state pignorate ieri dall'ufficiale giudiziario per un credito che l'attore Luc Merenda vanta nei confronti di una Casa cinematografica a sua volta creditrice dello Stato.

Al sequestro delle auto, l'avv. Nicolò Paoletti, legale dell'attore, è stato costretto a seguito del ritardo con cui, ormai da anni, vengono liquidati i contributi governativi concessi in base all'art. 7 della legge 1213 sulla cinematografia pari al 13 per cento degli incassi lordi dei film. Ritardi che provocano gravi danni ai produttori e che sarebbero causati dalla mancanza di dattilografie addette alla battitura dei mandati di pagamento.

«*Una situazione* — ha fatto osservare il legale — *che potrebbe essere ovviata con l'adozione, rifiutata dai precedenti dicasteri, di un modesto sistema computerizzato*».

Il pignoramento di ieri conclude una vertenza iniziata quando l'attore Luc Merenda pretese il pagamento di 86 milioni dovutigli da una Casa di Produzione. Pagamento che quest'ultima si dichiara impossibilitata a corrispondere perché deve a sua volta ricevere la liquidazione dei contributi di legge.

Dopo l'assassinio dei due tedeschi

Firenze, qualcuno conosce il maniaco

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

FIRENZE — I legali di Francesco Vinci, il pastore sardo in carcere dall'agosto '82 accusato di avere ucciso a Lastra a Signa, nel '68, Barbara Locci e il suo amante, e sospettato di altri quattro omicidi di coppie di giovani fidanzati, presenteranno stamattina al giudice istruttore Robella istanza di scarcerazione per insufficienti indizi. La decisione è stata presa dopo l'assassinio dei due ragazzi tedeschi uccisi venerdì notte con la stessa pistola, una calibro 22 che ha sparato a Lastra a Signa come nei successivi delitti. I difensori chiederanno anche un nuovo confronto fra il pastore sardo e Stefano Mele, marito di Barbara Locci, che nel '68 fu accusato e condannato per l'omicidio della moglie e del suo amante.

Mele in un primo momento accusò il Vinci, ma poi si autoaccusò finendo in prigione. Scarcerato dopo quattordici anni per seminfermità mentale, da quel momento Stefano Melo ha ripreso ad accusare il Vinci per quell'omicidio.

Per quanto riguarda le indagini sui delitti del folle omicida c'è da registrare una pausa di riflessione dei magistrati, i quali stanno vagliando tutte le ipotesi, e non sono poche, fatte finora a questo momento. «*Non si tratta di ripetere indagini già fatte* — ha detto il sostituto procuratore Pier Luigi Vigna — *ma di completare i dati in nostro possesso*».

Delitto su commissione o di copertura, cioè proprio con l'obiettivo di scagionare il pastore sardo sono due ipotesi di lavoro che però, fino ad ora, i magistrati avanzano solo in via teorica. Gli inquirenti sono inoltre convinti che ci sia qualcuno che può sapere: o il maniaco è una sorta di eremita, si afferma, oppure ci deve essere un familiare, un amico, un medico o qualcuno altro che deve essersi accorto di qualcosa.

Per l'ex giudice istruttore Vincenzo Tricomi, ora rappresentante in Corte d'Appello, «*Il buio è sempre più fitto. Il maniaco, inoltre, dà l'impressione di essere più capitato del solito. Scambiare un uomo per una donna* — ha detto il magistrato — *è un errore grossolano (uno dei due ragazzi tedeschi uccisi aveva lunghi capelli biondi e corporatura minuta, n.d.r.). Qualcosa in questa cornice non torna*».

f. m.

notizie dalle aziende

Le pellicce di Krizia a Torino da Marie Claire

Quest'anno la Pelliccieria MARIE CLAIRE di corso Trapani 116 a Torino, affianca alla sua linea la collezione Krizia una firma nell'alta moda affermatasi a livello mondiale.
La collezione MARIE CLAIRE 1983-84 è ispirata come sempre da Vanda, Luisa e Romana Silvestro coadiuvate dai più noti stilisti e realizzate con pelli di impareggiabile bellezza.
I modelli spaziano da capi di maggior prestigio a quelli più giovani di SPORTWEAR.
Nella foto due modelli della nuova collezione KRIZIA presentati nelle sfilate d'alta moda a Palazzo Pitti.